

Bologna: «Sconfitta la linea della lobby negazionista»  
Bernardini: «Una svolta ambientalista per gli Usa»

La Palombara: Al, valore aggiunto per i Democratici  
Realacci: visione globale delle politiche ambientali

# Ambiente, a Gore il Nobel della svolta?

di Umberto De Giovannangeli

Il rilancio su scala interna e planetaria di un politico che prima, di più e meglio di tutti gli altri ha compreso la centralità delle questioni climatiche e ambientali nella definizione stessa di un nuovo e più armonico equilibrio internazionale. Al Gore è il Premio Nobel per la Pace 2007. Un riconoscimento condiviso con il Comitato Onu per i cambiamenti climatici (IPCC). Mentre il mondo plaude al Nobel ambientalista, negli Stati Uniti crescono, in quantità e autorevolezza, le voci che chiedono a Gore di candidarsi alle presidenziali. Quel Nobel ha evidenziato un dato di fondo di portata epocale: la non so-

luzione di della questione ambientale globale - in particolare del surriscaldamento climatico - innescherà nuovi conflitti. Gore «terzo incomodo»? E il riconoscimento ricevuto potrà dargli più forza per imporre nell'agenda dei Grandi della Terra la priorità climatica ed ambientale? L'Unità ne discute con Gianfranco Bologna, direttore scientifico e culturale del Wwf Italia, lo scienziato Carlo Bernardini, già direttore della rivista «Sapere», Joseph La Palombara, politologo americano e docente di Scienze politiche alla Yale University, Ermete Realacci, presidente onorario di Legambiente.

**1** Il premio Nobel per la Pace assegnato ad Al Gore e al Comitato dell'Onu per i cambiamenti climatici, può rappresentare un «Nobel di svolta» per ciò che concerne l'affermarsi della centralità ambientale nell'agenda internazionale?

**2** C'è chi sostiene che quello assegnato a Gore sia anche un Nobel contro Bush. Forte di questo riconoscimento, Gore potrebbe o dovrebbe avanzare la sua candidatura in campo democratico per la corsa alla Casa Bianca?



## Gianfranco Bologna

«Un premio al democratico Al che impegna anche i repubblicani»

**1)** «Direi che il Nobel veramente di svolta sia quello al Comitato intergovernativo sui cambiamenti climatici (IPCC), perché è stato assegnato all'organismo che ha autorevolmente cercato di portare la dimensione scientifica del problema climatico all'attenzione della politica e della opinione pubblica internazionale. Un riconoscimento tanto più significativo se si tiene in conto che questa indicazione è avvenuta in una situazione segnata da una grande presenza dell'industria professionale del "negazionismo", una lobby molto potente che continua imperterrita, per interessi ben chiari, a cercare di negare l'evidenza. Il riconoscimento all'IPCC è anche un incoraggiamento al mondo scientifico che non si chiude nella sua "cittadella" ma interagisce con le grandi questioni che riguardano la sopravvivenza stessa del pianeta, offrendo un contributo decisivo per l'azione politica. Ovviamente nessuno può ritenere che non sia importante anche il Nobel per la Pace ad Al Gore, perché si riconosce all'ex vice presidente Usa un impegno politico di primo piano su grandi tematiche e una in-



dubbia capacità di coinvolgimento».  
**2)** «La cosa importante, al di là delle alchimie delle candidature alla Casa Bianca, è che oggi nessuno può più ignorare queste problematiche che sono centrali nel futuro di noi tutti. Nel momento in cui il Premio Nobel per la pace va nella direzione del riconoscimento dell'impegno su problemi di carattere climatico e ambientale, si sottolinea una questione cruciale: queste tematiche sono centrali per tutti gli altri problemi, e non vi può essere sicurezza né benessere per l'umanità tutta se non si preservano i sistemi ambientali. Una volta riconosciuto questo dato, va da sé che chiunque intenda candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti - sia esso Democratico o Repubblicano, non può non cimentarsi con queste problematiche, riconoscendone la centralità. Da questo punto di vista, mi auguro che le tesi sostenute da Gore abbiano una influenza trasversale».

## Carlo Bernardini

«Un riconoscimento che suona critico verso la politica energetica di Bush»

**1)** «Ritengo che quello assegnato ad Al Gore sia soprattutto un Nobel di svolta per ciò che concerne la politica ambientalista americana. Da questo punto di vista il riconoscimento a Gore è anche una critica manifesta alle scelte compiute in campo ambientale ed energetico dall'amministrazione Bush. Questo Nobel può, almeno questa è la mia speranza, portare finalmente gli Stati Uniti in linea con gli altri Paesi più avvertiti della centralità di queste tematiche. Più in generale, mi auguro che questo Nobel abbia l'impatto di produrre più attività di ricerca in gran parte del mondo, perché di questo abbiamo davvero bisogno. Non si tratta in questo caso di un problema di opinioni ma di un problema di certezza dei dati e di capacità di intervento. La priorità, a



mio avviso, dovrebbe essere quella di capire, e attrezzarsi di conseguenza, che c'è una crisi energetica mondiale che riguarda particolarmente i Paesi poco sviluppati che soffrono condizioni veramente molto gravi. In questa ottica, scienza, etica e politica trovano un virtuoso terreno di convergenza: le tecnologie, specie quelle molto avanzate, devono cambiare la situazione dell'umanità. Gli Stati Uniti hanno al riguardo delle responsabilità più grandi degli altri».  
**2)** «Quella della scesa in campo per la Casa Bianca di Gore è una ipotesi indubbiamente interessante, sollecitata peraltro da autorevoli personalità come l'ex presidente Jimmy Carter. Ritengo tuttavia che la candidatura di Hillary Clinton sia una candidatura altrettanto notevole che fa ben sperare per un cambiamento d'indirizzo da parte americana su questioni cruciali come la politica estera e quella ambientale. In questo quadro, ritengo che Al Gore più che aggiungersi agli altri candidati Democratici, potrebbe portare altre ragioni, e sostanziali, perché settori della società americana particolarmente sensibili alle tematiche ambientali, rafforzando, non solo in termini di voti ma anche di programma, la candidatura di Hillary Clinton».

## Joseph La Palombara

«Lo vorrei in corsa per la Casa Bianca ma scenderebbe in campo in ritardo»

**1)** «A livello mondiale Al Gore viene riconosciuto, e a ragione, come una delle maggiori personalità che si sono dedicate a questa campagna di emergenza ambientale e climatica. Il Premio Nobel ricevuto ne è la prova. Ma da questo riconoscimento non si può giungere alla conclusione che negli Stati Uniti, che rimangono i più grandi consumatori di energia pro capite del mondo, il Nobel a Gore fa o farà sì che gli Usa cambieranno strada, che si cambierà politica. Io ho molti dubbi in proposito. Ciò nonostante bisogna sottolineare che il Comitato per il Nobel scegliendo Gore che la Commissione dell'Onu per i mutamenti climatici (IPCC), ha portato un contributo notevole ad una campagna ambientalista che dovrebbe essere in cima all'agenda delle priorità di ogni cancelleria e della Casa Bianca. Di certo quel Nobel è una sconfessione dell'antiambientalista George W. Bush».



**2)** «Da democratico vorrei che questo riconoscimento avesse una ricaduta anche nella nostra politica interna. Vorrei vedere Al Gore come nostro candidato alle presidenziali. Ma ho qualche dubbio su questa possibilità, anche se lo spero. Mi sembra per il momento che Gore tenga nel dovuto conto che gli altri candidati democratici alla nomination (in particolare Hillary Clinton) sono riusciti a raccogliere tanti milioni di dollari. E Gore sa bene, per esperienza diretta, che qui da noi le campagne elettorali si basano, purtroppo, principalmente sul denaro. Per lui sarebbe molto difficile, anche se non impossibile, recuperare il gap iniziale. Una campagna complessa e dispendiosa come quella presidenziale, non s'improvvisa dall'oggi al domani e non può basarsi solo sul pur importante entusiasmo suscitato da un riconoscimento prestigioso qual è il Nobel per la Pace. Gore potrebbe risultare invece una risorsa per i Democratici nelle successive presidenziali, nel caso in cui Hillary Clinton dovesse essere sconfitta dal candidato repubblicano il quale sarebbe costretto a gestire la ingestibile tragedia irachena e il catastrofico fallimento del suo catastrofico predecessore».

## Ermete Realacci

«Il segnale di cambiamento viene anche dal tandem Gore-agenzia Onu»

**1)** «Penso di sì, anche perché il riconoscimento attribuito a Gore è ulteriormente rafforzato dal Nobel per la Pace assegnato anche all'IPCC, e sia questo fruttuoso combinato disposto sia il legame che sappiamo esistere tra la questione dei mutamenti climatici e il rischio di conflitti fanno fare obiettivamente un salto di qualità a queste politiche. Un approccio globale che ritroviamo anche nella relazione predisposta dalla Commissione ambiente della Camera che presiedo e che è il Parlamento ha approvato a larga maggioranza. In quella relazione c'è uno sguardo fortemente trasversale, molto "gioriano", alle politiche sui mutamenti climatici, in cui, per esempio, le questioni internazionali legate al ruolo dell'Europa, al rapporto con i Paesi emergenti e alla possibilità di conflitti. Hanno un ruolo molto marcato. Il Nobel a Gore rafforza indubbiamente questa visione generale delle politiche dei mutamenti climatici».



**2)** «Mi sembra che Gore sia giustamente molto cauto. Mi dispiacerebbe che si disperdesse il credito che lui ha accumulato in una precipitazione legata ad uno scontro interno al Partito democratico. D'altra parte, mi aveva colpito nell'aprile scorso un servizio di apertura del "New York Times Magazine", il cui titolo era: un Presidente verde. Gore non veniva mai nominato esplicitamente, ma la tesi del servizio di apertura non era solo una tesi ambientalista: si sosteneva esplicitamente che l'America non ha tanto bisogno di un presidente di colore o di un presidente donna - riferimenti neanche troppo criptici a Barack Obama e a Hillary Clinton - ma di un presidente ambientalista, in quanto che avendo l'America perso di carisma nel mondo ed essendo impossibile riconquistarlo per via militare. La via vera per ridare ruolo agli Usa era proprio quella di assumere la guida di questa sfida centrale per il futuro dell'umanità. Quell'articolo mi aveva colpito perché sembrava un assist a Gore».

## AFGHANISTAN

Attentato suicida fa dieci morti

**KABUL** Almeno quattro poliziotti e sei civili sono stati uccisi in un attentato suicida a Spin Boldak, nella provincia di Kandahar, nel Sud dell'Afghanistan. I feriti sono 17. Ma il bilancio delle vittime non è certo, così come resta poco chiara la dinamica dell'attacco, rivendicato dai talebani e avvenuto nel secondo giorno della festa dell'Eid el Fitr, che segna la fine del mese del digiuno del Ramadan. Gli attacchi suicidi sono aumentati in Afghanistan. Dall'inizio dell'anno oltre 200 persone sono morte in attentati.

# Ex comandante forze Usa in Iraq: questa guerra un incubo senza fine

Sanchez: gli attuali leader politici americani sono incompetenti e negligenti. Il generale lasciò Baghdad dopo lo scandalo delle torture ad Abu Ghraib

di Toni Fontana

Il generale Ricardo S. Sanchez non è il primo e non sarà neppure l'ultimo, tra i generali americani che, una volta tornati da Baghdad, puntano il dito contro la Casa Bianca ed il Congresso. Ma Sanchez, che su questo tema sta conducendo una vera e propria campagna, ha usato ieri toni forse mai visti e che ricordano quelli dei suoi colleghi che, ai tempi del Vietnam, ne dicevano di tutti i colori sui «politici che hanno impedito la vittoria». Anche Sanchez, capo delle forze Usa in Iraq tra il giugno 2003 ed il giugno 2004, ha sfoderato argomenti analoghi: la leadership

che ha guidato l'America in guerra è «del tutto incompetente», sta portando il paese ad un «catastrofico fallimento» e si è trasformata «in un incubo senza fine». Tra un'accusa e l'altra l'alto ufficiale, che specifica nel suo curriculum di aver avuto un'infanzia difficile tra i poveri di origine ispanica, rispolvera vecchi argomenti. «La sciagurata incompetenza dei nostri leader nazionali» - dice - ha condotto ad «una lotta disperata senza alcuno sforzo per elaborare una strategia concertata che possa consentire la vittoria». Bush non viene mai citato, ma è evi-

dente che l'ex capo delle forze Usa punta il dito proprio contro la Casa Bianca accusandola di aver mandato rinforzi in Iraq compiendo un «disperato tentativo» che, non porterà «alla vittoria». Molti si chiedono ora quali sono i veri obiettivi del generale, classe 1953, in pensione da un anno. Il New York Times fornisce a questo proposito alcuni indizi utili. Il quotidiano ricorda ciò che tutti sanno negli Usa e cioè che Sanchez era a capo delle forze Usa ai tempi delle torture nel famigerato carcere di Abu Ghraib. Il generale venne scagionato da tutte le accuse - ricorda il NyTimes - al termine dell'in-

chiesta svolta dalle forze armate, ma, assieme al governatore civile Paul Bremer, divenne il simbolo della discussa politica americana nei mesi successivi all'occupazione. C'è insomma il fondato sospetto che le esternazioni del generale nascondano rabbia e frustrazione, anche perché Sanchez è un generale a tre stelle e non quattro. L'amministrazione, per far dimenticare in fretta l'imbarazzante storia delle torture, lo «convinsse» ad andare in pensione e l'ufficiale si ritirò a vita privata nel novembre 2006 portando con sé una valigia piena di segreti e molte frustrazioni. Negli ultimi mesi l'ufficiale ha

iniziato un'escalation polemica. In giugno ha detto ad un giornalista dell'agenzia France Presse che la situazione in Iraq era «in stallo» e non in via di miglioramento come sbandieravano le fonti dell'amministrazione. In settembre Sanchez si è rivolto ai veterani dell'Iraq e, per la prima volta, ha parlato di «crisi della leadership nazionale». Ieri ha alzato ancora i toni. La Casa Bianca, di fronte alle esternazioni, ha cercato di gettare acqua sul fuoco ringraziando il generale per il suo contributo in guerra e ricordando che anche il successore di Sanchez, Petraeus ha detto che in Iraq «c'è molto da fare». Sanchez sfoderando

una grinta più da politico che da militare ha risposto ripetendo una volta ancora che dai capi di Washington «non viene alcuna speranza». Molti si chiedono dove intende arrivare. Sanchez è attualmente consulente del Pentagono e, secondo alcuni, vede nel suo futuro un poltrona al Congresso. Per ora, fa notare il New York Times, sta per finire la stesura di un libro, ovviamente di memorie. Ma non sono le bozze del libro a turbare il sonno agli altri generali quanto piuttosto l'annuncio proposto di Sanchez di proseguire le esternazioni polemiche. «La prossima volta - annuncia l'ex capo a Baghdad - farò i nomi».